

## PREFAZIONE

Questo libro aspira a colmare una lacuna della nostra manualistica, ed è rivolto a un pubblico specifico: composto da quanti si trovano, letteralmente, sulla soglia degli studi giuridici. Quanti, cioè, si siano appena iscritti (o pensino almeno di farlo) a un corso di laurea in Giurisprudenza – oppure a una “triennale” che abbia attinenza col diritto – e si trovino all’ingresso di un mondo per loro quasi sempre sconosciuto.

Oltre che un essenziale orientamento circa questa nuova realtà, ci siamo soprattutto proposti di offrire un prontuario in vista della primissima prova che le matricole si trovano ad affrontare, proprio all’avvio del loro percorso: prova che è dedicata alla verifica delle “conoscenze iniziali dello studente”, e perciò del suo bagaglio cognitivo, come pure della sua attitudine al ragionamento giuridico. Tale prova costituisce il principale strumento di selezione laddove i corsi di laurea giuridici siano “a numero chiuso”, ma è comunque prevista dalla normativa universitaria come obbligatoria in tutti gli Atenei che impartiscono quel tipo di corsi.

Questa verifica preliminare è dunque immancabile, e quasi ovunque strutturata nel medesimo modo, scandita attorno alle tre aree tematiche (storia politica e istituzionale, cittadinanza e Costituzione, elementi di logica e capacità argomentativa) su cui non a caso verte anche il nostro libro – ed esattamente nella medesima sequenza, che va da quanto (sperabilmente) più noto a quanto (verosimilmente) meno familiare, ma muove anche da ciò che costituisce l’ineludibile presupposto per chi voglia affrontare un fenomeno (anche, se non prevalentemente) storico e culturale quale è il diritto, ossia dai principali eventi e fattori che hanno segnato la vita pubblica degli ultimi due secoli.

Sono tuttavia mancati, sino a oggi, adeguati sussidi didattici, pensati appositamente per una simile prova e che consentano di affrontarla nel modo migliore. Assai frequenti – negli incontri di orientamento nelle scuole che gli autori svolgono da anni (si veda il § 1 dell’*Introduzione*) – sono di conseguenza le domande formulate da chi si appresta a sottoporsi a quella valutazione: “su quali programmi devo prepararmi? Esistono testi specifici a cui fare riferimento?”. Nello scrivere queste pagine abbiamo appunto cercato di dare una risposta: e con la maggiore concretezza possibile, radente al tipo di quesiti ed esercizi con cui verrà poi richie-

sto di confrontarsi. Tanto più che, se in merito alla storia politica e istituzionale o a cittadinanza e Costituzione un diplomato ha già avuto esperienze di studio, spesso non può dirsi altrettanto per quanto si trova nella Parte terza di questo libro, e che sarebbe davvero insensato lasciare all'improvvisazione, al poco che già si è appreso o alla semplice intuizione.

Un'ultima avvertenza, resa necessaria dall'organizzazione del volume che qui presentiamo. Esso è costituito quasi interamente da centinaia di domande e risposte. Ma queste ultime sono espresse, in larga misura, con formulazioni aperte e discorsive – alla stregua di esempi di *una* risposta corretta e argomentata, che non è però necessariamente l'*unica* possibile – o vengono comunque accompagnate da spiegazioni e consigli: come frammenti di un discorso teorico che il lettore potrà ricomporre in un quadro più organico, ove interessato, rivolgendosi ai testi richiamati nelle iniziali *Indicazioni bibliografiche*. Già questo dovrebbe rendere chiaro che non abbiamo inteso limitarci a offrire un pur corposo elenco di “quiz”, di cui magari imparare a memoria le risposte, nella speranza di ritrovarne un buon numero nella prova di cui dicevamo. L'obiettivo è piuttosto quello di fornire uno strumento, il più serio e articolato possibile, per saggiare (ed eventualmente colmare e correggere) la preparazione di ciascuno, e iniziare ad addestrarsi in una molteplicità di competenze e operazioni, tutte essenziali nello studio universitario del diritto, così come nelle pratiche discorsive che lo caratterizzeranno anche nelle successive esperienze professionali.

Un impegno non lieve, che richiede appunto una guida e un sostegno, ma anche indispensabile per gettare le prime, solide basi su cui costruire la propria formazione di giuristi.

## ATTRIBUZIONI

La trattazione è stata così ripartita fra i tre autori:

STEFANO BENVENUTI	Parte seconda (quesiti e risposte)
STEFANO BENVENUTI-ROBERTO TOFANINI	Introduzione § 1
EMANUELE STOLFI	Introduzione § 2 Parte terza (quesiti e risposte)
ROBERTO TOFANINI	Parte prima (quesiti e risposte)

## INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

I quesiti della Parte prima riguardano argomenti inclusi nei programmi scolastici di tutti coloro che hanno superato l'esame di maturità. Per rispondervi, quindi, dovrebbe essere senz'altro sufficiente l'attenta rilettura di qualsiasi manuale di storia moderna e contemporanea adottato nelle scuole medie superiori. Per un quadro maggiormente ricco e problematico, ed eventuali approfondimenti, possono vedersi trattazioni di livello più avanzato, quali P. VIOLA, *Storia moderna e contemporanea*. III. *L'Ottocento* e IV. *Il Novecento*, Einaudi, Torino, 2000 oppure F. BARBAGALLO, *Storia contemporanea. Dal 1815 a oggi*, III ediz., Carocci, Roma, 2016.

Per affrontare i quesiti della Parte seconda è essenzialmente richiesto uno studio puntuale della Costituzione della Repubblica italiana (un testo che già dovrebbe essere ben noto a ogni diplomato). Chi voglia misurarsi con un manuale universitario dedicato alla materia, può leggere ad esempio R. BIN-G. PITRUZZELLA, *Diritto costituzionale*, XIX ediz., Giappichelli, Torino, 2018 oppure P. CARETTI-U. DE SIERVO, *Diritto costituzionale e pubblico*, III ediz., Giappichelli, Torino, 2018.

I quesiti della Parte terza non costituiscono "quiz d'intelligenza", ma neppure sono risolvibili col semplice buon senso, senza un minimo di preparazione teorica. A tutte le domande, nessuna esclusa, è possibile rispondere tramite lo studio di un testo specifico, quale E. STOLFI, *Gli attrezzi del giurista. Introduzione alle pratiche discorsive del diritto*, Giappichelli, Torino, 2018. Nella *Nota bibliografica* che chiude tale volume (pp. 219-242) sono rinvenibili, per chi lo desidera, molteplici richiami a ulteriori contributi (relativi ora a questo ora a quel tema su cui vertono le nostre domande). In particolare, riguardo a tecniche e fallacie argomentative e in merito alla traduzione di enunciati comuni nella forma canonica della regola possono vedersi, rispettivamente, A. IACONA, *L'argomentazione*, Einaudi, Torino, 2005 e L. LANTELLA-R. CATERINA, *Se X allora Y*, volumi I e II, Giappichelli, Torino, 2009.



# INTRODUZIONE

## 1. *Orientare verso Giurisprudenza*

Questo testo nasce da esperienze concrete, vissute sul campo dagli autori, che da anni si occupano di orientamento e di tutorato universitario. I numerosi contatti avuti in scuole di tutta Italia con dirigenti, insegnanti, studenti e famiglie hanno fatto maturare la convinzione della necessità di offrire un contributo che potesse accompagnare il passaggio dalla scuola all'università. Tale sussidio può essere utile a coloro che intendano intraprendere un percorso di studi giuridici e, in particolare, in vista del test di ingresso che, per legge, le future matricole devono affrontare.

Da alcuni anni – dopo un primo, timido approccio da parte sia delle istituzioni scolastiche sia delle università – si è gradualmente affermata la consapevolezza di come l'orientamento costituisca un elemento fondamentale e strutturale del processo formativo di ogni studente. Ha acquisito sempre maggiore consenso, poiché funzionale a garantire sostegno per i giovani in ogni momento di scelta, un modello di orientamento non solo informativo, ma progettuale e formativo, idoneo a promuovere anche occupazione, inclusione sociale e crescita. In ambito accademico e scolastico, in forza delle normative nazionali, questa idea di orientamento, espressa anche a livello europeo fin dal 2004, è formalmente accolta e condivisa, sebbene permangano forme culturali di resistenza.

Ancora troppo spesso nelle scuole l'orientamento è supportato (e forse sopportato) grazie all'intervento volontario di alcuni insegnanti, generosi e motivati, che hanno compreso l'importanza del servizio erogato ai loro allievi. Per ottenere risultati davvero apprezzabili sono però necessarie strategie condivise, che prevedano la presenza diretta e attiva di una molteplicità di soggetti – dalle famiglie al corpo docente, dalla scuola all'università – coinvolgendo naturalmente anche il mondo del lavoro e avendo, come obiettivo primario, un'attenzione particolare per i veri protagonisti delle specifiche azioni, gli studenti. Purtroppo, è ancora fortemente diffusa l'opinione che l'orientamento nel suo complesso costituisca un accessorio, se non addirittura un intralcio, rispetto al regolare svolgimento delle discipline previste nei piani di studio ministeriali. Proprio in tale contesto le università possono svolgere un ruolo attivo, non sostituendosi ma coordinandosi con le

strutture scolastiche, ponendosi verso di esse come strumento qualificato di supporto e collaborazione.

L'orientamento universitario rappresenta un dovere istituzionale per gli istituti di istruzione superiore e, in particolare, per gli atenei, soprattutto in considerazione del numero estremamente basso degli immatricolati, che pone l'Italia fra le nazioni dell'Unione Europea con uno dei peggiori tassi di formazione universitaria. Un'indagine pubblicata da "Italia Oggi" pochi anni fa segnalava come l'attività di orientamento negli istituti di istruzione superiore fosse assente per 4 studenti su 10 e valutata inutile dall'80% degli stessi. Dall'analisi emergeva come fossero soprattutto gli studenti più incerti sul proprio futuro a non aver avuto sostegno nella scelta post diploma.

Appare quindi evidente che un orientamento genericamente inteso e sporadicamente somministrato, che si risolve in una semplice e vaga attività informativa, non rappresenta un utile momento di crescita, ma può addirittura determinare conseguenze negative. In effetti, nella maggior parte delle scuole, in questi ultimi anni le attività collegate all'orientamento sono state intensificate e si sono avviati percorsi virtuosi e progetti (come l'alternanza scuola-lavoro) che hanno permesso di facilitare scelte universitarie più consapevoli. Ciò è indubbiamente positivo; tuttavia sarebbe anche opportuno investire sulla formazione degli operatori del settore, affinché possano impegnarsi con ancor maggiore rigore e professionalità nella loro azione.

Infatti, è necessario che le modalità di offerta di attività di orientamento siano attentamente studiate e calibrate sulla tipicità dei percorsi formativi curriculari che le singole scuole offrono ai propri studenti. In tale prospettiva si rende necessario un continuo aggiornamento delle tecniche operative: esse devono prevedere una stretta collaborazione tra scuola e università, consentendo alle due istituzioni di dialogare e interfacciarsi. È auspicabile che si potenzino tavoli di concertazione sulle specifiche azioni, che devono avere carattere continuativo.

La definizione e l'elaborazione di obiettivi, strumenti e regole rappresentano, quindi, necessità ineludibili, per consentire agli studenti frequentanti almeno gli ultimi tre anni (opportuno sarebbe, invero, un coinvolgimento diretto di tutte le classi) di acquisire non solo informazioni utili in merito all'offerta formativa degli atenei, ma anche (e soprattutto) maturare una consapevolezza della scelta e una progettualità che sia rivolta alle future opportunità lavorative. È in tale ambito che i singoli dipartimenti universitari devono "specializzare" la loro attività di orientamento in ingresso, tenendo conto degli specifici corsi di laurea offerti.

Solo adeguate e incisive politiche di orientamento – collegate a interventi di cooperazione fra scuola, università, mondo del lavoro e famiglie – permetteranno di realizzare percorsi veramente efficaci, con positive ricadute per gli studenti. Problematiche, queste ultime, che presentano aspetti di notevole complessità, soprattutto in riferimento ai corsi universitari di natura giuridica. La decisione di in-

traprendere studi universitari in tale ambito è fonte, per alcuni studenti, di una certa preoccupazione, dovuta all'assenza, in molti *curricula* scolastici, dell'insegnamento del diritto (si veda anche *infra* § 2).

Orientare verso Giurisprudenza risulta particolarmente complesso anche in relazione all'inquadramento del futuro lavorativo degli studenti, poiché sarebbe riduttivo limitarsi all'illustrazione delle classiche professioni legali (avvocatura, notariato, magistratura), ma è necessario dar conto del vasto panorama degli sbocchi lavorativi che possono aprirsi col conseguimento di una laurea in ambito giuridico. Molteplici, infatti, sono le possibilità di impiego, dal settore pubblico alle imprese, dal livello locale a quello internazionale, con una varietà di figure professionali che attualmente poche altre discipline possono offrire.

Invero, negli ultimi anni, si è sviluppata una tendenza a valorizzare lo studio del diritto nell'ambito della formazione culturale di ogni cittadino. Dopo che, per molto tempo, l'educazione civica era scomparsa dai programmi scolastici, a partire dalla legge n. 169 del 2008, tematiche quali *cittadinanza e Costituzione* sono rientrate, come oggetto di valutazione, nei percorsi formativi delle scuole italiane, a partire da quelle primarie. Attualmente, ai sensi del decreto legislativo n. 62 del 2017 (art. 17), già dall'Esame di Stato 2019 sono state previste, come parte integrante del colloquio finale, le conoscenze e le competenze maturate dal candidato riguardo al concetto di cittadinanza e ai principi costituzionali.

Viene infatti indicato, quale compito qualificante della scuola, quello di sviluppare negli studenti comportamenti di "cittadinanza attiva", ispirati a valori quali la legalità, la partecipazione, la responsabilità e la solidarietà. In effetti le regole etiche, alle quali deve attenersi ogni buon cittadino, spesso si compenetrano con quelle giuridiche, ne costituiscono allo stesso tempo fondamento e finalità. Pertanto, le attività scolastiche dedicate a *cittadinanza e Costituzione* – autentiche travi portanti nella formazione dei giovani – divengono un supporto necessario e imprescindibile, propedeutico per l'approccio universitario, e particolarmente funzionale per il corso di laurea magistrale in Giurisprudenza e per i corsi triennali di natura giuridica.

Tutto ciò si può adeguatamente concretizzare attraverso una serie di progetti mirati e appositamente elaborati in condivisione fra i dipartimenti di Giurisprudenza e le istituzioni scolastiche, sia per quanto attiene la loro coerenza con i programmi curriculari, sia per quanto riguarda la loro attuazione, in modo da creare una sorta di orientamento continuo di accompagnamento, che abbia come finalità primaria un supporto specifico per lo studente che intenda intraprendere un percorso universitario in tale settore. Colloqui, lezioni, seminari, *stages* costituiscono, di per sé, elementi qualificanti tale attività. Ma è ancor più importante che la sinergia fra università e istituti superiori si collochi già all'interno del percorso formativo scolastico, prevedendo anche un monitoraggio della preparazione culturale dello studente.

Orientare verso Giurisprudenza richiede professionalità, sia nella definizione degli obiettivi, sia nella specificità delle tecniche. È evidente che le modalità operative di orientamento funzionali a discipline scientifiche si differenziano rispetto a quelle umanistiche. In particolare, nel settore giuridico occorre approntare specifici progetti di approfondimento di tematiche collegate agli studi curriculari. Alcuni indicatori consentiranno così di verificare l'attitudine allo studio del diritto: indicatori propedeutici a una scelta matura e consapevole, rappresentati da un percorso di conoscenza storico, linguistico e argomentativo e tali da permettere l'acquisizione di una più generale cultura della legalità. Da qui la necessità di coordinare l'attività di orientamento in ambito giuridico con un'adeguata conoscenza della lingua italiana, della storia e delle operazioni basilari nell'ambito del ragionamento e del discorso (che sono appunto oggetto dei quesiti rinvenibili, rispettivamente, nelle Parti prima e terza di questo libro).

Strumento imprescindibile per poter conseguire tali risultati è predisporre specifici test che assumono, in tale progettualità, la duplice funzione di monitoraggio: sia per la scuola sia per l'università. Quest'ultima, attraverso l'esame dei risultati, potrà predisporre adeguati percorsi di supporto a favore delle matricole. Proprio a questo scopo mira il presente lavoro: esso può costituire una sorta di ausilio didattico, utile non solo per accompagnare lo studente ad affrontare con successo il test universitario di "verifica delle conoscenze iniziali", ma anche per seguirne e valutarne a tutto campo la formazione. Un test con domande di storia, cittadinanza e Costituzione, logica e argomentazione rappresenta un elemento di raccordo, un ponte tra scuola e università.

In tal modo, la preparazione acquisita durante il percorso scolastico diventerà un momento di sintesi per la futura scelta. La scuola potrà utilizzare il test anche come supporto per indirizzare i propri studenti a compiere una scelta fondata sulle loro reali attitudini e inclinazioni. Per i giovani costituirà un importante momento di autovalutazione. Un'attività orientativa così strutturata – col dovuto peso attribuito al test di "conoscenze iniziali dello studente" e alla sua preparazione – vedrà l'università lavorare non per la scuola, ma con la scuola e nella scuola.

## 2. *Orientarsi a Giurisprudenza*

Una volta che – anche grazie all'orientamento di cui si è finora parlato, e dunque con maggiore consapevolezza e convinzione – si sia optato per iscriversi a Giurisprudenza, rimane comunque da prendere dimestichezza con quella realtà: un'esperienza di vita, oltre che di studio. E in chiunque abbia professionalmente a che fare col diritto rimane indelebile il ricordo della sensazione provata al primo contatto col mondo giuridico. Una sensazione, il più delle volte, di spaesamento e inadeguatezza: come di chi si trovi dinanzi a un sapere in larga parte sconosciuto,

estremamente serio e rigoroso, caratterizzato da uno spesso tecnicismo, inizialmente quasi respingente. Non è cosa di cui stupirsi, e ancor meno sgomentarsi: è il prezzo che l'ingresso in quella disciplina, antica di millenni, esige immancabilmente, e che abbiamo pagato tutti.

Poi, poco a poco, si inizia a entrare in quella realtà, affrontandola da prospettive diverse: nel suo essere un peculiare prodotto storico e culturale (con alle spalle una tradizione plurisecolare, che rimonta almeno all'antica Roma e ha poi contemplato una pluralità di itinerari e laboratori sapienziali), nel suo prestarsi a comparazioni rispetto agli sviluppi che ha conosciuto in altre aree dell'Europa e del mondo, nella teoria generale e nella filosofia che vi presiede (e che interpella il composito interagire del diritto con la logica, la morale, la politica, la religione e l'economia), nel suo dispiegarsi in una fitta trama di figure, regole e principî che disciplinano, oggi, i vari ambiti della convivenza umana (dai rapporti fra privati all'organizzazione della compagine pubblica, dalla repressione dei reati all'amministrazione della giustizia).

Al termine del corso di laurea l'iniziale disagio rimarrà un ricordo, di cui sorridere soddisfatti, nella consapevolezza di essere stati immessi in una cerchia di esperti, partecipi di una tecnica che non è solo – come può pensare chi ne rimane ai margini – accumulo inerte di nozioni e conoscenza mnemonica, ma piuttosto una specifica forma mentale, padronanza di pratiche discorsive, attitudine a compiere interpretazioni plausibili, ad allestire argomentazioni corrette e persuasive. Quello del giurista è, prima di tutto, un peculiare stile di ragionamento, accompagnato da un inconfondibile modo di esprimersi, che non tollera approssimazioni o incertezze, ma esige pulizia concettuale e termini appropriati, impiegati con cognizione di causa, senza indebite sovrapposizioni.

Proprio su questi aspetti conviene insistere per offrire qualche primo orientamento a quanti siano sulla soglia della loro formazione universitaria nel campo del diritto. Vorrei richiamare l'attenzione, in particolare, su tre elementi. In primo luogo, il rapporto fra un corso di laurea giuridico (quinquennale o triennale, qui poco importa) e la precedente esperienza scolastica. In secondo luogo, la relazione fra l'apprendimento del diritto – ma anche la sua futura applicazione, da parte di ogni operatore giuridico che con esso lavori – e le parole. In terzo luogo, e in connessione con questi due primi profili, i tratti che caratterizzano la formazione giuridica rispetto ad altre, anche contigue (come in ambito politologico, economico o filosofico).

Procediamo con ordine, e vediamo il primo aspetto. La situazione più comune è quella di un giovane diplomato che, dopo tredici anni di scuola, inizia a studiare diritto: una materia che, nella maggior parte dei casi (e con eccezioni spesso più apparenti che reali), non era contemplata nei suoi programmi (neppure) delle scuole medie superiori. Possiamo deprecare questa lacuna, e ritenere che sarebbe senz'altro opportuno anticipare, per tutti, più di un contatto col mondo giuridico, non li-

mitato a qualche rudimento costituzionale o ai dati più professionalizzanti, spendibili in un'angusta prospettiva pratica. In effetti, l'attenzione alla storia e alla realtà odierna del diritto gioverebbe non poco nei programmi dedicati alla cultura romana, al pensiero medievale e moderno, alla storia contemporanea. Ma, al momento, questa è la realtà didattica, e con essa dobbiamo fare i conti.

La matricola in Giurisprudenza è attesa dunque da un impatto molto diverso da quello cui va incontro chi – optando per un corso di laurea in matematica, chimica, fisica, letteratura, storia o filosofia – ha un'idea abbastanza precisa di ciò che dovrà affrontare, con materie che, sia pure a un livello diverso, ha già praticato per anni. Persino un percorso in medicina, ingegneria, architettura, economia o farmacia prevede una fase iniziale centrata su discipline (matematiche, fisiche o chimiche) non totalmente nuove. Chi vuole studiare diritto deve invece compiere un autentico “salto nel buio”: e ciò contribuisce anche a spiegare, al di là di certe letture superficiali, il numero elevato di abbandoni, già (e anzi soprattutto) durante il primo anno di Università, nel momento in cui vengono scoperte le carte.

E non è affatto illegittima la domanda che molti di noi si sono posti, nei primi giorni di un corso di laurea giuridico: ma a cosa mi serve tutto ciò che ho studiato finora? Quel che per anni ho appreso (per limitarsi all'esperienza liceale) circa letteratura italiana, storia, filosofia, matematica, cultura antica, fisica, chimica, lingue straniere, mi offre qualche ausilio per entrare in questo nuovo mondo? Naturalmente occorre distinguere, e smarcarsi da una logica strettamente utilitaristica. Vi saranno materie per cui è davvero difficile rinvenire connessioni con quanto si dovrà imparare attorno al diritto. Per altre, invece, i legami si rivelano alquanto più ricchi e fecondi, almeno a livello di preparazione culturale e consapevolezza critica.

Tutte le discipline umanistiche, in particolare, gioveranno molto a chi ha scelto i nostri corsi di laurea, perché predispongono un'apertura mentale tale da fargli più rapidamente acquisire dimestichezza col ragionamento giuridico, oltre che fornirgli le indispensabili basi senza le quali l'insegnamento universitario – che è per definizione una didattica di livello superiore – difficilmente può attecchire. Da qui soprattutto l'esigenza di un'adeguata conoscenza della storia politica e istituzionale (tanto più dei secoli a noi più vicini), sulla quale non a caso vertono molti quesiti presenti nelle prove di accesso ai corsi di laurea giuridici (e, quindi, nella Parte prima di questo libro: prima non a caso). Come potremmo spiegare, ad esempio, le peculiarità della nostra Costituzione a chi abbia solo una vaghissima idea di cosa sia stata l'unità d'Italia, lo Statuto Albertino, e poi il fascismo, la seconda guerra mondiale e l'avvento della Repubblica? O come illustrare l'impronta liberale del codice civile del 1865 e certi tentativi di superare l'ideologia ad esso sottesa con la redazione del nuovo codice (emanato nel 1942, e tuttora vigente) a chi ignori cosa distingue uno Stato liberale da uno totalitario, l'individualismo borghese e il solidarismo corporativo?

Ma da qui anche il considerevole profitto che lo studente (non solo di primo anno) di Giurisprudenza trarrà dall'aver acquisito padronanza teorica e operativa di varie attività logiche e linguistiche, che ci giungono spesso dalla cultura classica e medievale – dalla definizione alla classificazione, dalla qualificazione all'argomentazione, dall'esempio ai sillogismi (e alle altre forme di inferenza), dall'analisi circa l'origine delle parole all'individuazione delle loro polisemie o vaghezze. Tutte attività destinate a un impiego decisivo, e ben differenziato, entro le pratiche discorsive del giurista. E non a caso anch'esse largamente presenti tanto nelle prove iniziali di cui si è detto quanto, di conseguenza, nell'intera Parte terza di questo volume.

E veniamo, con ciò, al secondo punto che segnalavo: il rapporto fra studio (e poi applicazione pratica) del diritto e parole. Anche qui incontriamo un'altra peculiarità dei corsi di laurea giuridici, nel senso che quanti siano ad essi iscritti saranno sì tenuti, non diversamente da quanti siano avviati ad altri studi, a formarsi lavorando con le parole (tramite l'ascolto di lezioni e formulazione di domande, lettura di libri e superamento di esami scritti od orali, e così via). Ma, a differenza di (quasi) tutti i loro colleghi, anche le professioni che li attendono richiederanno immancabilmente un impegno nel medesimo "laboratorio" (quello delle parole, appunto), e pressoché solo in esso. Chi ha concluso gli studi in Giurisprudenza non sarà chiamato, di regola, a curare la trasmissione di un sapere nei confronti di altri (come accade a quanti si dedichino all'insegnamento), bensì ad applicarlo in modo concreto, e con ricadute notevoli nella vita sociale. Ma quest'applicazione consisterà quasi sempre nell'allestimento di ulteriori pratiche discorsive.

Le nozioni e i metodi appresi non lo condurranno a realizzare ponti, sperimentare vaccini, scoprire nuovi composti chimici o eseguire interventi chirurgici; ma a lavorare ancora, essenzialmente, con le parole. Scriverà contratti e atti processuali, terrà arringhe e intavolerà trattative, interpreterà documenti, vaglierà argomentazioni e deciderà redigendo sentenze, emanerà o denegherà provvedimenti amministrativi. Solo in pochissimi casi sarà suo compito agire in altro modo, ma sempre preceduto o seguito dall'intervento di una parola che prescrive e legittima operazioni materiali: come nell'ipotesi dell'ufficiale giudiziario che esegue, anche in via coattiva, il provvedimento di un giudice affinché un appartamento sia rilasciato o un bene pignorato, oppure del rappresentante delle forze dell'ordine che assicura alla giustizia chi è sospettato di un crimine.

Ci formiamo dunque sulle (e con le) parole per poi servirci di esse, e niente altro (o quasi). Un aspetto che non sempre è reso esplicito, e tenuto nella dovuta considerazione, negli anni della laurea, ma che è estremamente opportuno porre nel giusto risalto al loro esordio, e non perdere poi di vista, come primo (e sempre determinante) orientamento da seguire. Per questo non si insisterà mai abbastanza sul nesso fra il diritto e le sue parole: parole straordinariamente pesanti, capaci talvolta di sgomentare i profani, ma anche di dare corpo e vigore a figure del pensie-

ro, tradurle in costruzioni che disciplinano la convivenza umana. Figure che non di rado neppure esistono nella realtà concreta, ma solo nella dimensione virtuale del diritto – basti pensare a nozioni prive di un correlativo empirico, percepibile coi nostri sensi: dal diritto soggettivo alla capacità d'agire, dalla cittadinanza alla proprietà, dall'obbligazione alla successione a causa di morte.

Dal che anche l'esigenza – che in questo libro si è cercato di soddisfare soprattutto coi quesiti (e le risposte e relative spiegazioni) della Parte terza – di curare l'addestramento logico e comunicativo, di accentuare l'attenzione su quanto può farsi per mezzo del linguaggio o sulle insidie (oscurità, lacune, fallacie) che si annidano anche nelle espressioni più banali, o in ragionamenti che tante volte realizziamo, o di cui siamo destinatari. Chi aspira a lavorare col diritto ha il dovere di usare in modo adeguato i suoi "attrezzi": ossia le varie operazioni discorsive che gli sono richieste, e prima di tutto la lingua comune e poi il vocabolario specialistico, in cui ogni termine designa un'entità ben precisa, non fungibile con altre. E gli sarà richiesto di affinare uno stile di ragionamento ad essi congruo: un "laboratorio" mentale in grado di ospitare quegli "attrezzi" e farli funzionare nel modo più corretto e proficuo.

Ecco dunque che anche il terzo aspetto cui alludevo – quello dei tratti distintivi dell'istruzione giuridica rispetto a quelli che segnano altri percorsi formativi, anche limitrofi – inizia ad affiorare con una certa nettezza. Quella del diritto è una "cultura delle regole": paragonabile, già per questo, al linguaggio (che non è solo potenzialità ed effettività comunicativa, ma anche osservanza di quanto fissato dall'ortografia, dalla grammatica e dalla sintassi). Il diritto è libertà e rigore, tecnica e ideologia.

Libertà, nel senso che è espressione della creatività umana, prodotto culturale dell'uomo per l'uomo, destinato – pur con tutti i limiti delle cose di questo mondo – ad assicurare una convivenza pacifica e ordinata dei consociati. E nel senso che, nella sua dimensione, sono innumerevoli – e sempre incisive, tali da innescare conseguenze tangibili sull'esistenza di ciascuno – le operazioni che al giurista è consentito compiere, servendosi sempre delle parole. Ma anche rigore, perché richiede chiarezza di idee e uso sorvegliato della lingua, impiego appropriato dei termini tecnici, cura nell'attribuzione dei significati e nella selezione dei significanti, consapevolezza che servirsi della formulazione sbagliata (annullabilità per nullità, decadenza per prescrizione, analogia per interpretazione estensiva ecc.) può inficiare un intero ragionamento, e innescare risultati ben diversi da quelli perseguiti. "Parlare il diritto" – se è consentita la sgrammaticatura – costituisce un'attività tutt'altro che semplice o istintiva: ce ne accorgiamo alle prime ore di lezione, o quando iniziamo a studiare e "ripetere" un esame. Ma è anche un'attività che si apprende ed esercita con profitto, se si è disposti a un impegno severo, alieno da pressappochismi e "logiche dei dintorni": ossia proprio da quello che oggi troviamo dilagante nella nostra società, e così dannoso per tutti.

E, poi, il diritto al crocevia di tecniche e ideologie. Come una disciplina che non può abdicare al proprio specialismo: che non è solo il passivo portato di intenti esoterici – in modo da riservare a pochi iniziati il monopolio di un sapere che assicura potere – né l'acritica riproposizione di “formule magiche”, con clausole di stile e stereotipi espressivi alquanto attardati rispetto al linguaggio corrente. Ma uno specialismo del diritto che è, anche e soprattutto, la sua cifra peculiare di scienza pratica: esito di secoli di costruzione teorica, volta a creare un'altra chiave di lettura della realtà umana e un sistema direttivo che è distinto dalla morale, dalla politica, dall'economia e dalla religione, benché con esse in costante dialogo, sotto vesti via via difformi. Per un giurista lo stesso fatto od oggetto non si inquadra nella medesima categoria in cui lo collocherebbe il sociologo, l'economista o il politologo: dal bene (considerato) inconsumabile o indivisibile all'accordo commerciale che determina il sorgere di debiti e crediti, dalla promessa di favori ottenuta con la “bustarella” allungata al funzionario ministeriale sino al voto di un organo collegiale.

Ma, accanto alle tecniche, le ideologie: intese non come false rappresentazioni della realtà, asservite a logiche di parte, a cui piegare strumentalmente ogni impostazione, ma come complesso di orientamenti politici (in senso lato) che conducono verso una determinata concezione del mondo e della società, a una diversificata percezione delle esigenze cui il diritto deve far fronte, degli strumenti che esso può mettere a punto, dell'interpretazione e applicazione che è preferibile darvi, dei valori preminenti che le orientano. Chi non si addestri nelle tecniche – già per il fatto di non saper predisporre l'adeguato “laboratorio” di cui si è detto – non opera col diritto: non “lo parla”, ma al massimo “lo chiacchiera”, e con effetti del tutto inappaganti, per sé e per gli altri. Chi però si illuda dell'assoluta neutralità di quelle tecniche non sarà mai un giurista, ma al più un meccanico e inconsapevole esecutore di dettami imposti dal potere: un burocrate ottuso, che soffoca la libertà in un rigore di facciata.

La strada per entrare davvero nel cuore del diritto è, insomma, complessa e insidiosa: richiede predisposizione mentale ed esercizio su se stessi, un apprendistato faticoso e talenti diversi (anche in ragione dello specifico campo in cui si intende agire, e formarsi). E tuttavia la ragione civile dell'Occidente è anche (se non soprattutto) giuridica: né è pensabile una società, tanto più ove complessa come l'odierna, che possa prescindere da un'efficiente e condivisa “cultura delle regole”, garantita dal lavoro di chi quotidianamente ne cura l'allestimento e l'effettiva realizzazione. Una ragione ulteriore, gravosa ma anche stimolante, per assumere col massimo impegno il compito di chi insegna diritto, e anche di chi si accosta al suo studio, fin dalla prima prova che incontra sul suo cammino. È con una simile consapevolezza – che è al tempo stesso un auspicio – che abbiamo scritto questo libro.